

La Repubblica 25 Gennaio 2023

Le regole di Cosa nostra nello Statuto scritto dai padrini costituenti

PALERMO — «Io mi devo levare qualche scaglia, ma è una cosa mia personale — sbottò il mafioso più giovane della famiglia Badagliacca, Gioacchino, classe 1977 — io gli devo scippare la testa, ma questa è una cosa mia. E sarà l'ultima cosa che faccio». Voleva uccidere un architetto che aveva sbagliato la pratica di sanatoria di un immobile del padre. Un omicidio per punire uno "sgarro", Come nei ruggenti anni Ottanta della mafia a Palermo, quando si moriva per nulla. Per uno sguardo di troppo, per una precedenza non data, per un confine non rispettato. I giovani terribili di Cosa nostra vogliono il ritorno al passato. «C'è lo statuto scritto che hanno scritto i padri costituenti», sussurrava Gioacchino Badagliacca, arrestato dai carabinieri del nucleo Investigativo assieme ad altre sei persone. È una straordinaria conferma di quanto nel 2003 aveva raccontato Salvatore Facella, piccolo mafioso di provincia che aveva scelto di collaborare con la giustizia: rivelò proprio che Cosa nostra ha un suo statuto scritto, composto poco prima della Seconda guerra mondiale da un tale «avvocato Panzeca di Caccamo», mafioso quando a Caccamo, estrema periferia della provincia, regnava don Peppino Panzeca, il padrino cui si rivolgevano da tutta la Sicilia. Facella spiegò che lo statuto era poi passato a Riina. E chissà se è ancora nelle carte del capo dei capi ereditate da Messina Denaro. Badagliacca junior faceva lezioni di mafia ai suoi complici. Ancora una volta richiamando le vecchie regole: «Per me la figura di un uomo d'onore è una persona integra... Non ho mai creduto nella Cosa nostra ai fini di scopo di lucro». E poi: «Un uomo ha due cose nella vita, l'onore e la dignità... L'onore lo può perdere ma la dignità non la leva nessuno... Sono pronto a morire per la mia dignità». E, intanto, aveva me sempre più violenti. A un imprenditore fece recapitare una bambola con un proiettile in testa. L'anziano Pietro Badagliacca, classe 1944, invitava il nipote alla prudenza: «Qua non si possono fare questi discorsi, stai sbagliando Gioacchino, ci sono delle azioni che si fanno e che possono portare a delle conseguenze... le forze dell'ordine aumentano i controlli». I vecchi di Cosa nostra hanno imparato la lezione degli anni '90: quando la mafia alza la testa con la violenza estrema, la risposta dello Stato è sempre decisa. Meglio stare sotto traccia. Ma i giovani di Cosa nostra scalpitano, aspirano a tornare ai metodi sbrigativi dei Corleonesi. Anche se poi Badagliacca junior, rampante esponente della famiglia di Mezzomonreale, criticava Riina per le stragi: «Cose infami, ma perché queste bombe contro tutti questi giudici... far morire gente innocente, cose brutte, sono cose di uno che non ha onore». Criticava anche Brusca per l'omicidio del piccolo Di Matteo: «Non sono cose di cristiani buoni». Però, poi, insisteva nel volere quell'architetto morto. «Te l'ho raccontato che è un truffaldo — diceva ancora allo zio e non sospettava di essere intercettato dai carabinieri del comando provinciale diretto dal generale Giuseppe De Liso — ti verrebbe il cuore se lo vedessi morire». Queste parole, finite nell'inchiesta coordinata dai sostituti procuratori Federica La Chioma e Dario Scaletta (oggi al Csm), raccontano cosa sta accadendo a Palermo: lo

scontro fra due generazioni di mafiosi. Da una parte i nuovi falchi, dall'altra le vecchie colombe. Giocchino Badagliacca rilanciava: «Io lo devo ammazzare vero, non per scherzo». E, alla fine, anche lo zio si convinse: «Ti prometto una cosa davanti a mio figlio, anche se c'è il pro e il contro, l'ammazzo io all'architetto prima di morire». —

Salvo Palazzolo